Processi resilienti e controversie culturali nel *care leaving*

Elisabetta Di Giovanni, Roberto Zarcone

Narrare i gruppi

Etnografia dell'interazione quotidiana, prospettive cliniche e sociali, design – vol. 17, n. 2, novembre 2022

ISSN: 2281-8960

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo	
Processi resilienti e controversie culturali nel *care leaving*	
Autore	Ente di appartenenza
Elisabetta Di Giovanni	*Università degli Studi di Palermo*
Roberto Zarcone	*Università degli Studi di Palermo*
Pagine 161-176	Pubblicato on-line in Latest il 15 luglio 2022

Cita così l'articolo

Di Giovanni, E., Zarcone, R. (2022). Processi resilienti e controversie culturali nel *care leaving*. In *Narrare i Gruppi*, latest – 15 luglio 2022, pp. 161-176 - website: www.narrareigruppi.it

IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

ricerche/interventi

Processi resilienti e controversie culturali nel *care leaving*[1]

Elisabetta Di Giovanni, Roberto Zarcone

Riassunto

Il lavoro si muove nell'ambito dell'antropologia applicata e affronta il tema della resilienza dei *care leavers*: giovani che, dopo lunga permanenza all'interno dei percorsi d'accoglienza costituiti da strutture residenziali si accingono a inserirsi nella società al compimento del diciottesimo anno d'età. Ritenendo i processi resilienti non privi d'insidie e minacce si propongono alcuni assiomi concettuali utili a considerare la multidimensionalità e la relatività culturale che ruotano attorno al processo resiliente dentro le comunità residenziali. Il tutto avverrà dentro una prospettiva di ricerca e intervento socioculturale fondata su approcci partecipativi e *bottom-up* volti a incentivare pratiche e *setting* di negoziazione tra micro-culture.

Parole chiave: resilienza, cultura, negoziazione, *care leaving*

Resilient processes and cultural disputes in care leaving

Abstract

The work moves in the field of applied anthropology and addresses the issue of the resilience of care leavers: young people who, after a long stay within residential structures, are preparing to enter society at the age of eighteen. Considering that resilient processes are not without pitfalls and threats, some conceptual axioms are proposed that are useful for considering the multi-dimensionality and cultural relativity that revolve around the resilient process within residential communities. All this will take place within a socio-cultural research and intervention perspective based on participatory and bottom-up approaches aimed at encouraging negotiation practices and settings between micro-cultures.

Keywords: resiliency, culture, negotiation, care leaving

[1] L'articolo è frutto della riflessione di più autori. In particolare, i paragrafi 1, 4, 5 sono da attribuire a Elisabetta Di Giovanni, mentre i paragrafi 2 e 3 a Roberto Zarcone.

1. *Introduzione*

Negli ultimi anni il concetto di resilienza è passato dalla fisica per diffondersi nelle scienze umane, straripando, con enorme successo, negli spazi politici e mediatici, come *'buzzword'* (Inguglia, 2020; Capello *et al.,* 2021). In fisica e ingegneria il termine «resilienza» fa riferimento a un fenomeno misurabile: l'attitudine di un corpo a resistere senza rotture in seguito a sollecitazioni esterne brusche o durature, in genere di tipo meccanico (Devoto, 1971). L'attrattiva mitica del termine ha progressivamente portato a una proliferazione di definizioni e modelli teorici psicosociali non esenti da ambigue influenze culturali (Inguglia, Lo Coco, 2013). Infatti, gli studi pionieristici di queste discipline, nel corso degli anni Settanta, hanno condotto a metafore e teorie in linea con l'emergente ideologia neoliberale (Hall, Lamont, 2013; Inguglia, Lo Coco, 2013), descrivendo sistemi sociali, comunità e traiettorie di vita umana come 'invulnerabili' e 'resistenti'. Diversamente, le discipline antropologiche hanno fatto uso del concetto di resilienza soltanto di recente, da una prospettiva prevalentemente comunitaria (Capello et al., 2021) in sintonia con i temi dei *disaster studies* (Barrios, 2016), delle relazioni uomo-natura connesse ai cambiamenti climatici (Oliver-Smith, 2016), delle dinamiche economiche (Tucker, Nelson, 2017) e di vari aspetti legati agli *international studies* (Clark, Ungar, 2021). Di particolare rilievo sono le prospettive dell'antropologia dell'educazione raccolte da Mara Benadusi (2017) le quali, a partire dagli anni Novanta, hanno messo in luce le dinamiche di potere, di costruzione e di negoziazione identitaria tra gli studenti di minoranza all'interno dei contesti scolastici (Floyd, 1996; O'Connor, 1997), mostrando come la percezione di Sé, del proprio contesto e delle effettive opportunità possano influenzare l'*agency* degli studenti (Hemmings, 1996) in senso resiliente, resistente oppure riluttante. Secondo Benadusi, la riluttanza è descritta come insieme di «comportamenti di ritrosia che esprimono avversione per il "mestiere di scolaro"» che si esprimono in passività, assenteismo, trascuratezza, negligenza, disattenzione e silenziosità, nonché assenza di energia ed impegno; la resistenza, più interessante, è intesa come insieme di atti volti a opporre la forza con la forza: *"la capacità di resistere ad agenti esterni tendenti a modificare l'identità del soggetto e, perciò, comporta un movimento proattivo opposto a quello subìto, che può spingersi fino alla volontà di sovvertire la forza d'urto esercitata dagli altri"*; infine la resilienza, la quale è considerata come un pattern comportamentale più significativo della semplice capacità di resistere alla distruzione, proteggendo sé stessi e la propria identità da circostanze difficili, poiché *"implica anche la forza di volontà che rende possibile una reazione positiva di fronte alle contrarietà"* (Benadusi, 2017: 147-148). Tali aspetti hanno delle imprescindibili ricadute psicosociali nei processi di costruzione del sé, nei sistemi percettivi

entro cui la cultura gioca un ruolo chiave, nonché nelle stesse dinamiche di potere tra i soggetti interagenti in un dato "campo" che, nel caso delle sopracitate ricerche, coincidono col contesto scolastico[2]. Altre ricerche psicosociali e psichiatriche hanno cercato di includere la variante culturale al fine di osservare come le culture possano influenzare il significato dei fattori promotivi e protettivi di ordine psicologico e medico nei processi resilienti (Theron, Liebenberg, 2014); oppure il loro significato a livello istituzionale e comunitario (Weber, 2021). Questi orientamenti condividono la cornice teorica socio-ecologica e multi-sistemica utile a inquadrare la resilienza in un'ottica complessa, sottratta al dominio del mito.

Il presente articolo focalizza il contributo specifico dell'antropologia negli studi sulla resilienza di una specifico gruppo di riferimento, i *care leavers*: giovani che, dopo lunga permanenza all'interno dei percorsi d'accoglienza costituiti da strutture residenziali (comunità, case rifugio, ecc.), si accingono a inserirsi nella società al compimento del diciottesimo anno d'età, fronteggiando, rispetto ai coetanei che vivono in famiglia, difficoltà specifiche al contesto sociale, culturale ed economico di riferimento, nonché difficoltà connesse al vissuto spesso traumatico che li accompagna. Difficoltà che, se non adeguatamente prese in considerazione già dall'ingresso del minore in comunità, rischiano di vanificare gli sforzi di tutto il percorso d'intervento (Di Giovanni, Garro, 2022). Si ritiene che la crescente attenzione verso pratiche volte a incentivare i processi resilienti non sia esente da insidie e minacce. In tal senso, accogliendo la prospettiva multisistemica e processuale di Ungar (2021), si cercherà di elaborare alcuni assiomi concettuali utili a considerare la multidimensionalità e la relatività culturale che ruotano attorno al processo resiliente dentro le comunità residenziali intese come spazi *di confine* (Anzaldúa, 1987), evidenziando la necessità di adottare prospettive di ricerca e intervento fondate su approcci partecipativi e *bottom-up*, lontani da logiche di progettazione istituzionale, formale, impositiva e aggressiva. In questo senso, si ritiene che l'analisi antropologica delle dinamiche resilienti possa avere un risvolto pratico nella progettazione e implementazione di interventi sociali e politico-istituzionali (Colajanni, 2014).

[2] Come si avrà modo di fare emergere più avanti, tali dinamiche si ripresentano anche in altri "campi" come le comunità residenziali, entro cui le differenze sulla distribuzione del potere, le diverse distribuzioni di conoscenza sul piano 'quantitativo' (quante cose si conoscono di una data cultura) e "qualitativo" (il valore che si attribuisce a una data cultura) qui espresse attraverso le dinamiche Nord/Sud epistemico, nonché aspetti correlati allo specifico vissuto di ogni soggetto, si ripercuotono sui processi di significatività culturale che definiscono gli obiettivi degli *outcome* resilienti.

2. *Dalla resilienza di comunità alla prospettiva multisistemica*

Generalmente è possibile intendere la resilienza come la capacità di individui, gruppi, istituzioni, sistemi e materiali di trattare con successo il cambiamento (Brown, 2015). Gli orientamenti più recenti nelle scienze sociali intendono la resilienza come un processo multidimensionale e multilivello che intercorre tra sistemi complessi capaci di reagire alle condizioni avverse in corrispondenza delle strategie di coping adottate ora dal multisistema focale, ora dagli altri multisistemi concomitanti (Ungar, 2021). In questo senso, la scienza della resilienza è da intendersi come campo interdisciplinare, in cui sono chiamate in causa tutte le scienze umane, sociali e medico-naturali, poiché tutte sono in grado di dare un loro contributo alla comprensione globale del fenomeno (ibidem). Perciò, la resilienza può essere intesa, a seconda della prospettiva di riferimento, ora come stato, ora come dinamica, ora in ottica individuale, ora in ottica collettiva, ora in ottica organizzativo-istituzionale, a seconda della lente e della disciplina di riferimento. In tutti i casi, la logica multisistemica consente di andare oltre le differenze disciplinari, riconnettendo le conoscenze verso una visione globale e processuale del fenomeno.

In antropologia, nello specifico, l'attenzione sulla resilienza ha preso piede a partire dalla necessità di fare analisi etnografiche a carattere critico verso popolazioni che vivono guerre, disastri naturali, cambiamenti climatici o che esperiscono forme di migrazione coatta. In questo senso, uno dei principali contributi provengono dall'antropologo americano R. E. Barrios (2014; 2016), secondo il quale gli studi sulla resilienza si concentrano sull'incentivare forme di adattamento "di successo" a fronte di avversità antropiche e naturali, da un lato riducendo preventivamente il rischio di "disastri" e, dall'altro, sottolineando il miglioramento nelle capacità di una comunità di far fronte alle crisi, adattarsi ai pericoli e riprendersi con perdite e disturbi minimi (ibidem). Tale concezione parte da una visione della resilienza intesa come abilità di una comunità, quale entità avente confini geografici e un destino condiviso, di connettere un set di capacità adattive verso traiettorie di funzionamento e adattamento a seguito di un disturbo (Norris *et al.,* 2008). Tuttavia, il ricercatore americano nota che i paradigmi soggiacenti ai programmi d'intervento centrati sulla resilienza attribuiscono la responsabilità degli *outcome* di successo agli sforzi delle singole comunità colpite, distogliendo l'attenzione dalle cause profonde e dalle interconnessioni storico-globali che contribuiscono alla creazione del disastro stesso (Barrios, 2014; 2016). Inoltre, altri studiosi hanno evidenziato come un approccio tradizionale alla resilienza risulti inefficace ed inappropriato nel fronteggiamento di situazioni come guerre e genocidi (Clark, Ungar, 2021). In tal modo, i paradigmi

della resilienza finiscono col naturalizzare e riprodurre relazioni sociali e spaziali più ampie che generano turbolenze e disuguaglianze (MacKinnon, Derickson, 2013; Barrios, 2016). Proprio in tale prospettiva, Barrios (2014, 2016) ribadisce la necessità di considerare concettualmente la resilienza come un fenomeno non riconducibile a un presunto stato omeostatico iniziale, poiché i disastri naturali che vivono le comunità trovano la loro origine in azioni collettive, politiche e istituzionali che non soltanto aggravano le condizioni di rischio, ma accrescono anche quella stratificazione delle diseguaglianze sociali su cui poi si riversano i danni concreti (Fortun, 2001; Barrios, 2014, 2016). I programmi d'intervento resiliente, perciò, che prefigurano l'obiettivo di ritornare allo status quo originario, rischierebbero di perpetuare delle diseguaglianze strutturali, andando a vantaggio delle élite politiche, culturali ed economiche (ibidem). Per tale ragione, in sintonia con il sapere antropologico, Barrios (ibidem) ritiene che la resilienza andrebbe intesa in senso *dinamico* come cambiamento sociale, comunitario e culturale in sinergia con le forze di mutamento interno alla comunità e le influenze esterne ad essa (Gupta, Ferguson, 1992; Barrios, 2016). Tali criticità sono state messe in luce anche in seno all'antropologia dell'educazione nei contesti scolastici (Benadusi, 2017) e, come si avrà modo di vedere, mantengono la loro validità anche nell'osservazione del fenomeno in target specifici di popolazione come i *care leavers*.

La prospettiva multisistemica e processuale di Ungar (2021) consente di arginare queste ed altre criticità mosse dall'antropologo statunitense, tra cui la necessità di adottare una prospettiva che sia multifocale e polivocale (Barrios, 2016). La prospettiva multisistemica costituisce una valida lente per osservare i fenomeni resilienti da più punti di vista, riuscendo a dar voce a comunità/popolazioni minoritarie e soggetti che affrontano disastri antropici come guerre e genocidi (Clark, Ungar, 2021; Ungar, 2020). In questa vasta cornice teorica, Ungar (2008) intende la resilienza come la doppia capacità dei sistemi (che siano singoli individui, singole comunità o singole istituzioni) esposti a significative condizioni di rischio, sia di *navigare* verso quelle risorse psicologiche, sociali, culturali, fisiche ed economiche necessarie al sostentamento del benessere; sia, al contempo, la capacità di questi sistemi umani di *negoziare* queste risorse procurate e vissute in modi che siano culturalmente significativi (Ungar, 2008, 2021). Tale prospettiva ha il vantaggio di osservare la resilienza da una prospettiva più ampia e complessa, uscendo dal tipico errore di esaminare il fenomeno come stato che caratterizza un solo livello della realtà (Clark, Ungar, 2021). Inoltre, il frame socio-ecologico insieme al doppio concetto di navigazione e negoziazione consentono di evidenziare maggiormente il peso dell'ambiente e della cultura sulla

significatività di alcune risorse a discapito di altre per alcuni specifici target di popolazione (Ungar, 2021; Theron, Liebenberg, Ungar, 2014), processi descritti spesso con gli strumenti di ricerca tipici delle discipline antropologiche. Centrando gli indirizzi di ricerca sui giovani e adolescenti che "mostrano di farcela nonostante tutto", infatti, il team di ricerca canadese (Ungar et al., 2007), adottando disegni di ricerca interculturali con metodi misti (Alegria et al, 2004; Brislin, Lonner, Thorndike, 1973), ha potuto mappare sette cluster di fattori protettivi e promotivi che adolescenti "resilienti" hanno considerato pertinenti nel fronteggiare lo stress vissuto in contesti di povertà, morte e/o malattia mentale di un parente, migrazione economica, guerra e stigma connesso alla disabilità psicofisica (Theron, Liebenberg, Ungar, 2014; Ungar, 2021):

- *Relazioni*: sebbene le relazioni con un caregiver primario fossero importanti, gli adolescenti hanno considerato importanti altre fonti di capitale sociale come la presenza di coetanei prosociali, adulti aventi la funzione di mentori, insegnanti e la presenza di una famiglia allargata;
- *Identità forte*: avere la sensazione di essere competenti e rispettati per le proprie capacità è stata un'esperienza comune tra i giovani che hanno vissuto situazioni di disagio fronteggiandolo comunque bene;
- *Controllo ed efficacia personali*: la capacità di un giovane di esercitare una certa influenza sul proprio mondo era importante per le esperienze di empowerment. Quanto più queste esperienze erano facilitate dall'ambiente (come, per esempio, l'essere stati ascoltati e presi sul serio dagli operatori), tanto più l'adolescente riteneva di essere in grado di far fronte allo stress;
- *Giustizia sociale*: i giovani che si sono sentiti trattati equamente nelle loro rispettive comunità sociali hanno associato queste esperienze al loro successo;
- *Accesso a risorse concrete*: l'accesso a adeguate quantità di cibo, vestiti, istruzione e future opportunità di lavoro, facilitato dalle relazioni familiari o comunitarie o dalle politiche governative e dal contatto con fornitori di servizi formali, costituisce un fattore che influenza il successo del processo resiliente;
- *Senso di coesione*: il sentirsi parte di una comunità relazionale più grande che bilanci l'equilibrio tra gli interessi personali e la responsabilità collettiva verso un bene più grande ha consentito molti adolescenti a reagire meglio alle condizioni di rischio e stress;

- *Aderenza culturale*: l'identificazione con un insieme di credenze e norme gruppali è stata descritta come protettiva quando si sperimenta l'emarginazione o lo stress;

Tuttavia, questi cluster di fattori, intesi come *risorse* capaci di incentivare e promuovere il processo resiliente, possono essere declinati in modo diverso a seconda del contesto socioculturale di riferimento (Totten, 2000; Heinonen, 2011; Theron, Liebenberg, Ungar, 2014; Ungar, 2021), sicché, anche in contesti come le comunità residenziali, risulta importante conoscere le micro-culture di riferimento che influenzano la significatività di queste risorse, al fine di meglio connetterle armonicamente ai singoli soggetti, alle loro storie e ai loro vissuti.

3. *Epistemologie del Nord ed epistemologie del Sud nel contesto delle comunità per minori*

Sebbene la prospettiva di Ungar sia capace giungere a classificare gli *outcomes* resilienti di interi sistemi a seconda dei pattern di stress, capitale sociale e umano nonché le risorse ambientali ed economiche, definendo così profili resilienti di *persistenza, resistenza, recupero, adattamento* e *trasformazione* (Ungar, 2018, 2021), la definizione stessa dei profili porta il discorso sulla resilienza dalla sua fenomenologia agli interventi, rischiando di depoliticizzare quella dimensione politica e decisionale presente, *in nuce*, all'interno del processo (Hsu *et al.,* 2015; Barrios, 2016; Ungar, 2021). Al fine di arginare tale tranello, si ritiene essenziale effettuare un ulteriore passo avanti in sintonia con la visione critica del sociologo Boaventura de Sousa Santos (2014), il quale ha ben evidenziato come le dinamiche epistemiche Nord e Sud siano trasversali a tutte le comunità umane. Le dinamiche epistemiche Nord-Sud non sono da intendersi come semplici fenomeni di sviluppo economici e geografici, bensì come due nuclei conoscitivi idealtipici a forte tonalità politica e sociale. L'epistemologia del Sud si configura come una diversità conoscitiva del mondo che richiama la necessità di confrontarsi con i gruppi marginalizzati frutto delle diseguaglianze sociali (Scaramucci, 2016). Infatti, secondo il sociologo portoghese, il pensiero scientifico occidentale si caratterizza per aver prodotto una frattura che ha dato vita a due universi distinti tra loro incomunicabili, generando un "al di qua", ovvero il 'Nord', dalla conoscenza scientifica, valida e legittima, e un 'al di là', ovvero il 'Sud', descritto come ignorante, primitivo, inferiore, locale, improduttivo, irrazionale e magico (de Sousa Santos, 2014). Questo *pensiero abissale* divide la realtà in modo talmente netto che "l'altro lato della linea" scompare come realtà, quasi inesistente, esclusa da ogni forma di pensabilità poiché si trova al di là del dominio di ciò che il concetto

comunemente accettato di inclusione considera il proprio *altro* (*ibidem*). È l'impossibilità della compresenza dei due lati della linea, ovvero la compresenza *io/altro*, a caratterizzare il *pensiero abissale*. Ed è proprio in questa impensabilità di fondo che si giocano le dinamiche *inclusione/esclusione* della voce di intere comunità e gruppi sociali minoritari dai programmi d'intervento 'resilienti' (Barrios, 2016). Alla luce di queste considerazioni, possiamo considerare gli interventi centrati sulla resilienza eseguiti secondo una logica *top-down* come delle azioni di gruppi politici e culturali dominanti (il Nord epistemico) verso gruppi sociali minoritari (Sud epistemico), caratterizzati da valori, culture e storie personali e collettive *altre*, perfettamente collocabili *al di là* di quella linea abissale dell'impensabilità.

In tal modo il concetto di *sud epistemico* del sociologo portoghese consente di evidenziare come queste dinamiche insite nei rapporti tra le diverse epistemologie si ripercuotano anche nelle dinamiche interne di una comunità residenziale. Infatti, proprio in virtù della differenza di ruoli che struttura la diversa distribuzione del potere esistente tra i soggetti accolti in comunità e i diversi operatori dell'equipe, nonché la diversa distribuzione della 'conoscenza' (del Nord idealtipico, ovvero quella in possesso dagli operatori) e le diverse visioni del mondo e immaginari di vita che vi si incrociano, è possibile considerare la comunità residenziale come un *luogo di confine* (Anzaldúa, 1987), crocevia di persone e gruppi di diverse comunità sociali, portatori di valori, culture e micro-culture proprie. Queste ultime si configurano come schemi di comportamento e di pensiero appresi, specifici e condivisi tra gruppi umani aventi caratteristiche comuni (Miller, 2019) frutto di processi dinamici di costruzione identitaria storicamente collocati, che si intrecciano con le retoriche testuali e le dinamiche politiche territoriali (Clifford, 2000). In altre parole, le comunità residenziali, in quanto abitate da operatori e utenti dalla diversa estrazione (micro)culturale, possono essere considerate come interstizi sociali entro cui avvengono processi di negoziazione culturale e valoriale capaci di determinare processi di costruzione identitaria (Clifford, 2000). In questi spazi emerge un vero e proprio *pensiero di confine* (Mignolo, 2011; Mignolo, Walsh, 2018) sotto forma di modalità dialogiche frutto dell'interazione tra le diverse epistemologie che interagiscono sulle soglie delle due realtà, quella degli operatori e quella degli utenti, il cui risultato può essere o la riproposizione del modello dominante (modello d'intervento *top-down*) oppure la co-costruzione di un modello ibrido integrato, frutto del dialogo e delle negoziazioni tra le parti (modello d'intervento *bottom-up*), capace di disegnare percorsi di vita differenti e di enunciare altre forme di conoscenza a partire dal riconoscimento delle ineguaglianze sociali.

4. *Negoziazione e interscambio micro-culturale*

In questa prospettiva è utile adottare la lente del relativismo culturale, poiché consente, da un lato, di vedere in modo decentrato i processi resilienti di soggetti (*care leavers*), comunità e società (Ungar, 2014); e, dall'altro, di analizzare in che modo ogni soggetto (*care leaver*), comunità e società concepisce la propria idea di resilienza, autonomia, benessere, recovery, ecc. (Hernàndez-Wolfe, Muchavisoy, 2021). Tale lente porta ricercatori e operatori a riconoscere una pluralità di conoscenze tra loro eterogenee, intese come frammenti di quelle micro-culture frutto di processi storico-identitari tra gruppi appartenenti a strati diversi di una stessa società (Clifford, 2000), sottolineandone l'interconnessione dinamica e la loro influenza all'*out-come* resiliente (Dressler *et al.,* 2005; Dressler, 2012). In tal modo si può superare la prospettiva funzionalista che vede nella resilienza uno sviluppo "migliore del previsto" e rintracciare una dimensione normativa della resilienza, legata ai valori morali e alle aspirazioni sociali di uno specifico gruppo culturale (Panter-Brick, 2014; Ungar, 2004). In tal senso, recuperando il modello a spirale della resilienza di Panter-Brick (2014) è possibile effettuare una lettura in chiave culturale del processo resiliente.

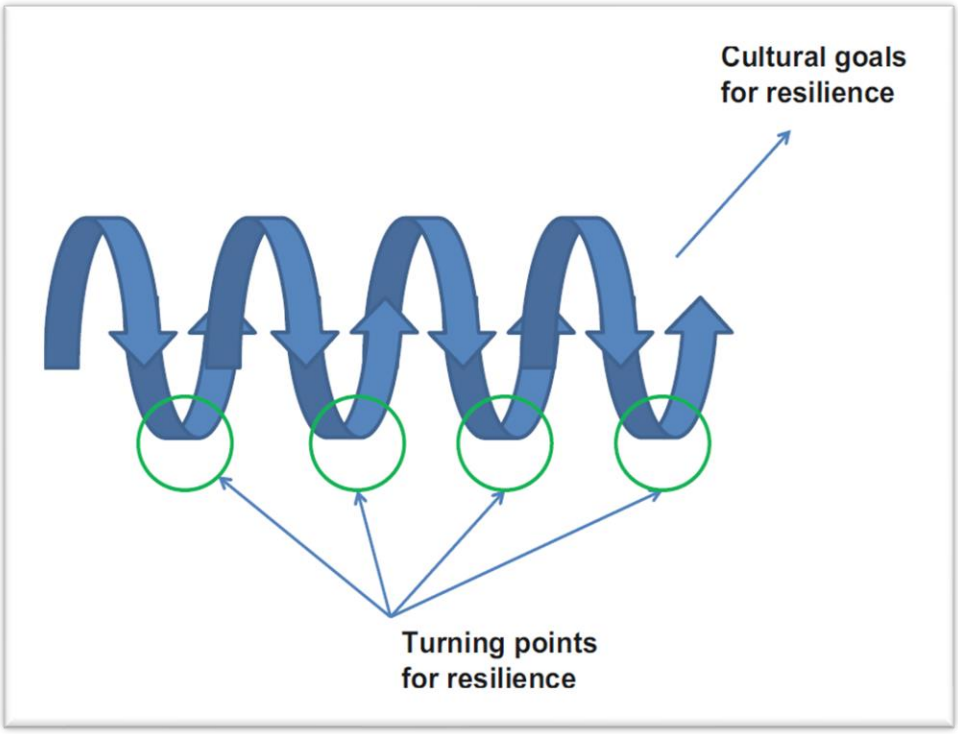

Figura 1 - Lettura socioculturale del modello a spirale della resilienza (Theron, Liebenberg, Ungar, 2014: 237).

Infatti, a uno specifico *turning point*, molla della resilienza, in cui si può registrare il tentativo di navigazione (ergo un'azione agentiva) verso specifiche risorse utili alla ripresa, corrisponderà, dall'altro lato, uno specifico *obiettivo culturalmente rilevante* in domini della vita specifici (vedi figura 1).
È proprio negli *obiettivi culturali* cui mira l'agire resiliente che si gioca il processo di *negoziazione di significati e valoriali* tra operatori e utenti, la cui asimmetria di rapporti e la diversità micro-culturale rende la comunità residenziale come spazio di confine e interstizio sociale un luogo in cui tutti gli abitanti possono esperire forme di dissonanza cognitiva.
Nel caso dei *care leaver*, si tratta di accogliere l'eterogeneità delle traiettorie di vita, delle storie personali e dei percorsi vissuti prima dell'ingresso in comunità e durante la permanenza in comunità. La permanenza può assume valore diverso a seconda delle ragioni dell'ingresso, che in ogni caso costituisce un momento di rottura rispetto alla (micro)cultura d'origine (Ward, 2011). Inoltre, tale relatività consente di ripensare l'intervento della comunità residenziale non come azione semplicemente centrata sul fronteggiamento di emergenze nell'*hic et nunc*, ma consente di aprire la riflessione sulle conseguenze degli interventi nel breve, medio e lungo periodo; e quindi alla loro mappatura a livello di impatto sociale e individuale.
In questo senso può essere utile mappare le *ecologie dei saperi* (de Sousa Santos, 2014), ovvero corpi di conoscenza che evidenziano differenti punti di vista, tra loro anche contrastanti, sugli stessi domini che definiscono 'ciò che è una buona vita' (Panter-Brick, 2014). La mappatura di questi corpi di conoscenze può costituire un primo passo verso quella "uguaglianza di opportunità" in termini di costruzione di 'un altro mondo possibile' (de Sousa Santos, 2014), qui inteso come *outcome* alternativo di traiettorie evolutive e di storie di vita. In tal senso, il processo di negoziazione non può che essere condotto in linea con il *corazonar* di cui parla de Sousa Santos (2018) quale processo per cui idee, concetti, valori, simboli, script e forme di vita incentivano sentimenti motivanti, creativi e al contempo potenzianti, accrescendo la determinazione a lottare e la volontà di accogliere rischi ed opportunità.
Tale processo avviene nella misura in cui idee, concetti e teorie si associano a immagini destabilizzanti di ripugnanza e di indignazione o a immagini di una vita alternativa e dignitosa, che risultano essere realistiche poiché accessibili, ergo portatrici di speranza (*ibidem*).

In sintonia con la prospettiva di Ungar (2014), le dinamiche micro-culturali e le negoziazioni in atto all'interno delle ecologie dei saperi consentono di:

- Considerare l'influenza delle culture dominanti;
- Considerare la resistenza intra-gruppale verso norme sub-gruppali, ovvero tenere in considerazione che, all'interno di un dato gruppo culturale, ci sarà sempre chi sarà più restio al conformarsi alle norme macro-gruppali, incluse le considerazioni a carattere etico-morale che definiscono se un comportamento è errato o meno;
- Evidenziare differenze culturali all'interno dei discorsi di potere che definiscono la *significatività* di alcuni percorsi a discapito di altri;

Perciò, nell'ottica di incentivare la resilienza dei care leavers, risulta necessaria un'azione che sia multisistemica e polivocale, poiché sarà intervenendo su più livelli contemporaneamente, in particolare quello delle *risorse*, quello dei *significati* e quello delle *pratiche di connessione, presentazione e negoziazione*, che sarà possibile apportare cambiamenti significativi capaci, potenzialmente, di incentivare autonomia, benessere e salute globalmente intese. In tal senso, i possibili setting di ricerca-intervento dovrebbero considerare prevalentemente la sfera identitaria, in quanto è all'interno delle narrazioni del sé che prendono corpo quelle discontinuità identitarie nei domini relativi alla percezione della casa, della cultura, dell'educazione e delle relazioni (Ward, 2011) che ogni soggetto vive nella transizione sia in entrata che soprattutto in uscita dai sistemi di cura (Glynn, 2021), la quale si configura come transizione problematica verso l'età adulta (Van Breda, 2015); nonché quella sfera percettiva che coglie e individua risorse e significati nell'ambiente circostante. In tal senso, il contributo dell'antropologia applicata può costituire un validissimo punto di partenza per ulteriori ricerche, anche a carattere critico e differenziate a seconda della popolazione in oggetto, sui rapporti tra *sistema di cura*, *care leaving*, *adultità* e *contesto sociale* verso cui il giovane adulto si accinge ad entrare.

5. *Conclusioni*

Considerare la comunità residenziale come spazio di confine aiuta a adottare una lente d'analisi polivocale e rispettosa delle storie di vita di ogni utente. Rispetto ai *care leavers*, i quali necessitano di riconfigurare la propria vita in direzione della loro uscita dal sistema di cura, significa gettare le basi per quel futuro bilancio sul significato che quel percorso ha assunto in relazione alla propria storia, al proprio vissuto e alla propria cultura o micro-cultura di riferimento. In questo senso assumono un ruolo chiave i processi di negoziazione e soprattutto i setting entro cui consentire questo tipo di rielaborazione, che comporta una

dialettica tra la *forma di vita* che il minore portava (o non portava) al momento dell'ingresso in comunità e la *forma di vita*, invece, proposta nel rapporto con gli operatori. È in questi processi di negoziazione che si gioca il contributo dell'antropologia e dell'etnografia, documentando (micro)culture, identità, storie e traiettorie di vita da correlare ai percorsi effettivamente esperiti, alla loro significatività percepita ovvero al valore che questi assumono *per* il soggetto e *per* il gruppo di riferimento; ma anche documentando possibili buone prassi che, nell'ottica degli operatori, presentano una certa virtuosità di fondo in rapporto ai percorsi in uscita dai sistemi di cura nonché rispetto ai profili che caratterizzano ogni soggetto in cura. Questi dati possono avere valore nella disposizione di interventi, a carattere socio-educativo, individuale o gruppale, utili al processo di negoziazione (Ungar, 2008) e nella definizione di setting (di gruppo o individualizzati) volti a costituire *traduzioni interculturali* (de Sousa Santos, 2021), anche in ottica 'micro', ovvero processi comunicativi e partecipativi complessi e dinamici che consentono la comprensione dell'altro, dei suoi codici (micro)culturali e valoriali, oltrepassando quella *linea abissale* che il pensiero occidentale tende ad enfatizzare, consentendo, al contempo, la costruzione di identità e consapevolezze individuali e collettive. Di conseguenza, consente di ripensare gli interventi centrati sulla resilienza dei *care leaver* in ottica partecipativa e co-costruttiva.

Bibliografia

Alegria, M., Vila, D., Woo, M., Canino, G., Takeuchi, D., Vera, M., Shrout, P. (2004). Cultural relevance and equivalence in the NLAAS instrument: Integrating etic and emic in the development of cross-cultural measures for a psychiatric epidemiology and services study of Latinos. «*International Journal of Methods in Psychiatric Research*», 13(4), pp. 270–-288.

Anzaldúa, G.E. (1987), *Borderlands/La Frontera: The New Mestiza*., Aunt Lute Books, San Francisco.

Barrios, R. (2014), 'Here, I'm not at ease': anthropological perspectives on community resilience., «*Disasters*», 38 (2), pp. 329−-350.

Barrios, R. (2016), Resilience: A Commentary from the Vantage Point of Anthropology, «*Annals of Anthropological Practice*», 40 (1), pp. 28–-38.

Benadusi M. (2017), *La scuola in pratica. Prospettive antropologiche sull'educazione*, editpress, Firenze.

Brislin, R. W., Lonner, W. J., Thorndike, R. M. (1973), *Cross-cultural research methods*, Wiley, New York.

Brown, K. (2015), *Resilience, Development and Global Change*., Routledge, Londra.

Calojanni, A. (2014), Ricerca "pura" e ricerca "applicata". Antropologia teoretica e antropologia applicativa a un decennio dall'inizio del terzo millennio., «*DADA. Rivista di Antropologia post-globale*», (2) – Speciale 2014, pp.: 25-40.

Capello, C., Karampampas, P., Bacas, L.J. (2021), The Future(s) of the Mediterreans. Between Uncertainty and Resilience, «*EtnoAntropologia*», 9 (1), pp. 7-20.
Clark, N. J., Ungar, M. (eds) (2021), *Resilience, Adaptive Peacebuilding and Transitional Justice. How Societies Recover after Collective Violence*, Cambridge University Press, Cambridge.
Clifford, J. (2000), "Prendere sul serio le politiche dell'identità", «*Aut Aut*», n.312, 2001, pp. 97-114.
De Sousa Santos. B. (2014), *Epistemologies of the South: Justice Against Epistemicide*., Routledge, London.
De Sousa Santos, B. (2018), *The End of the Cognitive Empire: The Coming of Age of Epistemologies of the South*., Duke University Press, Durham.
Di Giovanni, E., Garro, M. (2022), *Una possibile casa. Percorsi di autonomia e significatività operativa*., Guerini, Milano.
Dressler, W. W. (2012). Cultural consonance: Linking culture, the individual and health. «*Preventive Medicine*», 55(5), pp. 390–393.
Dressler, W., Borges, C., Balieiro, M., Dos Santos, J. (2005). Measuring cultural consonance: Examples with special reference to measurement theory in anthropology. «*Field Methods*», 17 (4), pp. 331–355.
Floyd C. (1996), Achiving despite the Odds: A Study of Resilience among a Group of African American High School Seniors, «*The Journal of Negro Education*» 65(2), pp. 181-189.
Fortun, K. (2001), *Advocacy after Bhopal: Environmentalism, Disaster, New Global Orders*. University of Chicago Press, Chicago.
Glynn N. (2021), Understanding care leavers as youth in society: A theoretical framework for studying the transition out of care, «*Children and Youth Services Review*», 121, pp. 1-12.
Gupta, A., Ferguson, J. (1992), "Beyond Culture": Space, Identity, and the Politics of Difference. «*Cultural Anthropology*» 7(1), pp. 6-23.
Hall, P. A., Lamont, M. (eds.) (2013). *Social Resilience in the Neo-Liberal Era*. Cambridge University Press, Cambridge.
Heinonen, P. (2011). *Youth gangs and street children: Culture, nurture and masculinity in Ethiopia*, Berghahn Books, New York.
Hemmings A. (1996), Conflicting Images? Being Black and a Model High School Student, «*Anthropology and Education Quarterly*», 27 (1), pp. 20-50.
Hernández-Wolfe, P., Muchavisoy, S.J. (2021), *The Creation and Recreation of Borderlands Among Indigenous Peoples A Kamentza's Journey of Resilience*, in Ungar, M., *Multisystemic Resilience: adaptation and transformation in contexts of change*, Oxford University Press, Oxford
Hsu, M., Howitt, R., Miller, F. (2015), Postcolonial Vulnerability and Institutional CapacityDeficits in Post-Disaster Recovery and Reconstruction: Insights from Wutai Rukai Experiences of Typhoon Morakot. «*Human Organization*», 74 (4), pp. 308–318.
Inguglia, C. (2020), Resilienza., «*RISK elaboration*», 1 (1), pp. 37-52
Inguglia, C., Lo Coco, A. (2013), *Resilienza e vulnerabilità psicologica nel corso dello sviluppo*, Il Mulino, Bologna
MacKinnon, D., Derickson, K. D. (2013), From Resilience to Resourcefulness: A Critique of Resilience Policy and Activism, «*Progress in Human Geography*», 37(2), pp. 253– 270.

Mignolo, W. (2011), Geopolitics of sensing and knowing: On (de)coloniality, border thinking and epistemic disobedience. «*Postcolonial Studies*», 14(3), 273– 285.
Mignolo, W., Walsh, C. (2018), «*On decoloniality*», Duke University Press, Durham.
Miller B.D. (2019), *Antropologia culturale 2/Ed.,* Pearson, Torino
Norris, F. H., Stevens, S. P., Pfefferbaum, B., Wyche, K. F., Pfefferbaum, R. L. (2008), Community Resilience as a Metaphor, Theory, and Strategy for Disaster Readiness, «*American Journal of Community Psychology*», 41(1–2), pp. 127–50.
O'Connor C. (1997), Dispositions towards (Collective) Struggle and Educational Resilience in the Inner City: A Case Analysis of Six African-American High School Students, «*American Educational Research Journal*», 34(4), pp. 593-629.
Oliver-Smith, A. (2016), *The Concepts of Adaptation, Vulnerability, and Resilience in the Anthropology of Climate Change: Considering the Case of Displacement and Migration*, in Crate S., Nuttall M. (eds.), *Anthropology and Climate Change: From Actions to Transformations*, Routledge, London.
Panter-Brick, C. (2014), Culture and Resilience: Next Steps for Theory and Practice, in Theron L.C., Liebenberg L., Ungar M. (2014), *Youth, Resilience and Culture. Commonalities and Complexities*. Springer, London.
Scaramucci, M. (2016), Ch'ixi, Qhipnayra, Nkali: modi di dire l'emergenza decoloniale, «*Altre Modernità*», 16 (11), pp. 148-160
Theron, L.C., Liebenberg, L. (2014), *Understanding Cultural Contexts and Their Relationship to Resilience Processes*, in Theron L.C., Liebenberg L., Ungar M., *Youth, Resilience and Culture. Commonalities and Complexities*. Springer, London.
Theron, L.C., Liebenberg, L., Ungar, M. (2014), *Youth, Resilience and Culture. Commonalities and Complexities*. Springer, London.
Totten, M. (2000), *Guys, gangs & girlfriend abuse,* Broadview, Peterborough.
Tucker, B., Nelson, D. (2017), What Does Economic Anthropology Have to Contribute to Studies of Risk and Resilience?, «*Economic Anthropology*», 4 (2), pp. 161–72.
Ungar, M. (2004). A constructionist discourse on resilience: Multiple contexts, multiple realities among at-risk children and youth. «*Youth & Society*», 25 (3), pp. 341–365.
Ungar, M. (2008), Resilience across cultures, «*British Journal of Social Work*», 38 (2), pp. 218-235.
Ungar, M. (2014), *Resilience and Culture: The Diversity of Protective Processes and Positive Adaptation*, in Theron L.C., Liebenberg L., Ungar M. (2014), *Youth, Resilience and Culture. Commonalities and Complexities*. Springer, London.
Ungar, M. (2018), «Systemic resilience: principles and processes for a science of change in the context of adversity». *Ecology and Society*, 23 (4), 34.
Ungar, M. (2020), *Working with Children and Youth with Complex Needs: 20 Skills to Build Resilience, 2nd edition,* Taylor and Francis, London.
Ungar, M. (2021), *Multisystemic Resilience: adaptation and transformation in contexts of change*., Oxford University Press, Oxford.
Ungar, M., Brown, M., Liebenberg, L., Othman, R., Kwong, W. M., Armstrong, M., Gilgun, J. (2007), Unique pathways to resilience across cultures. «*Adolescence*», 42 (166), pp. 287–310.
van Breda, A. (2015). Journey towards independent living: A grounded theory investigation of leaving the care of Girls & Boys Town, South Africa, «*Journal of Youth Studies*», 18(3), pp. 322–337.

Ward H. (2011), Continuities and discontinuities: Issues concerning the establishment of a persistent sense of self amongst care leavers, «Children and Youth Services Review», 33(12), pp. 2512-18.

Weber, S. (2021), *The Personal and Socio-Economic Dynamics of Resilience and Transitional Justice in Colombia*, in Clark N. J., Ungar M. (eds), *Resilience, Adaptive Peacebuilding and Transitional Justice. How Societies Recover after Collective Violence*, Cambridge University Press, Cambridge.